

ALESSANDRO MENDINI – UNA VITA LEMME LEMME – GALLERIA MONOPOLI, MILANO 2013.

Il pannoso e laccato linguaggio di Gianni Cella simula il giocattolo con delicata ironia. Ma elaborando il suo pensiero ci si addentra in metafore piene di senso critico e di serio espressionismo. Un lavoro che oscilla fra il carnevale e la tragi-commedia, come del resto si addice alla maschera. Si tratta infatti di oggetti in maschera, da palcoscenico. Tutta la iconografia elencata da Cella è fatta di occhi, serpenti, stelle marine, visi, ciclopi, coltelli, batteri, cuori, teschi, cactus, girini. Cose che nascondono le figurine isolate e staccate di una personale enciclopedia, che poi si uniscono, si fondono e compongono in immagini complesse. Assumono allora significati dai titoli ermetici e ambigui, come i “Fratelli coltelli”, “l'Orologio di Lombroso”, il “Caos primigenio”. Dove ormai lo stabile uso della fibra di vetro, importante invenzione materica, determina questo senso diffuso della recitazione. Un ballo in maschera a bassorilievo o a tutto tondo dove giocano infinite simbologie. Infatti ogni singolo elemento si presenta in sé come una icona e le figure complesse hanno la forza energetica ed evocativa propria dei simboli. Una religione a giocattolo, un sentimento raffreddato, un plumcake da sagra e da vetrina filosofica. Teste maschili e femminili con uno, oppure con due, oppure con tre occhi. Colori forti, cremosi e rassicuranti. Un popolo, una umanità marziana e spaziale. Corpi cui vengono sovrapposte molte teste, a prefigurare colonne surreali verso l'infinito. Teste nelle nuvole pensate da un autore, Gianni Cella, che dichiara di fare “Una vita lemme lemme”.